



Giuseppe Catania

LA FIAMMA DEL CONCERTO ETERNO

Romanzo

LA FIAMMA DEL CONCERTO ETERNO

Autore: Giuseppe Catania

ISBN: 978-88-6660-488-4

© CIESSE Edizioni

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © CIESSE Edizioni



Collana: **La nostra Narrativa**

Editing a cura di: **Alfredo Bechis**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A mio **Padre***

Ma dove mi trovo? Mi pareva di essere comodamente seduta da qualche parte, ora sono in piedi e non ho la percezione di un terreno che mi sostenga. Dov'è finita la forza di gravità vinta da un pavimento minimamente decente? Dov'è quella consapevolezza corporea di cui ti accorgi solo quando qualcosa smette di funzionare? Una pausa? Eh sì, una pausa. La mia consapevolezza si è assentata per un momento, non ho altra spiegazione. Una pausa lunga? Una breve semicroma oppure una semibreve su cui troneggia una panciuta corona capace di prolungarne l'effetto a dismisura? Insomma, cosa è stato? Un'interruzione rapida e impercettibile ma indispensabile, di quelle che non senti ma che, se mancano, desideri? Oppure un lungo silenzio insinuato nel frastuono per concedere un momento di pace dopo una fatica sfiancante? Poco importa. Sta di fatto che non ho memoria di come io sia arrivata in questo luogo dove sento più che vedere. Il mio sesto senso cosa dice? Lo interpello, non mi risponde.

Ora capisco, è facile. Sto sognando. No, non può essere. Chi sogna con la consapevolezza di sognare? Solo la realtà sa di esistere. Il sogno è vero finché lo vivi; basta riconoscerlo e svanisce. Però calma. Tante volte, di notte, la brutalità di un sogno mi ha schiaffeggiata. Io mi difendevo sperando che fosse davvero un sogno, rifugiandomi in quella nicchia fatta di niente, una trasparenza simile a vento impetuoso che blocca i movimenti ma al tempo stesso protegge dietro una barriera invalicabile. In quei momenti la falsa realtà del sogno, solida come granito, mi trascinava nel baratro imponendosi come verità. Mi è accaduto anche l'opposto, ed è molto peggio. Immersa in una realtà brutale, ho sperato di stare sognando; ma dopo un sonno caricato di speranza nulla cambiava, e allora capivo che quell'incubo era reale. Mi arrendevo sciogliendomi in un fluido inerte spazzato via da un impeto severo. Ne concludo che conosco tanto il sogno sperato irreale quanto la realtà sperata come sogno.

E allora? In quale delle due situazioni mi trovo ora?

Ma sì, non c'è altra spiegazione: sto sognando a occhi aperti. O meglio, sto immaginando.

Se esistesse una scuola dove imparare a sognare. Oppure un'altra dove si insegna a immaginare. Se avessi frequentato atenei di tale sorta avrei già risposto al mio quesito o, quantomeno, formulato un'ipotesi plausibile sulla mia condizione. Forse non c'è bisogno di studiare il sogno: sappiamo già sognare, lo facciamo fin dalla nascita, forse anche prima. Ma sappiamo immaginare? Forse sì, forse no. Chi più, chi meno. Più che insegnare si potrebbe esortare, educare, incoraggiare a immaginare; diventare padroni della libertà concessa alla mente, abbassare le barriere della pudicizia, abbandonarsi all'immaginazione senza paura di viaggiare verso luoghi remoti. Tanto basta aprire gli occhi e sei già a casa, sano e salvo, avvolto da lenzuola che sono molto più di un innocente fruscio sulla pelle: proteggono con discrezione, senza forzature, con la delicatezza del più abile maggiordomo, quello che conosce i bisogni del suo signore prima ancora che lui li avverta.

Mi sembra di sentire parole di scherno.

Amica immaginaria: «Che fai oggi? Vieni a fare un giro?»

Io: «No, ho già un impegno. Devo immaginare.»

Amica: «Come sarebbe? E cosa immagini? Ti pagano almeno? Davvero rinunci a una giornata così per chiuderti in casa a immaginare il sole quando ce l'hai fuori, vero come Dio?»

Io: «...»

Non ribatto. Lascio che sia lei a immaginare la mia risposta. Allora, rassegnata, rinuncia alla mia compagnia, almeno per quel giorno, perché i veri amici non si offendono. Accettano.

Non ho mai risposto davvero a rimbrotti di questo tipo. Li ho sempre trovati provocatori e, in fondo, invidiosi. Non pretendo di immaginare un sole tanto vero quanto divino, ma pretendo rispetto per la mia rinuncia ad ammirarlo, almeno per una volta, così da concedermi il lusso di abbandonarmi all'urgenza di immaginare, lasciando spazio a quella facoltà che lo stesso Dio, evocato a convenienza, mi ha donato. Ecco, i migliori immaginatori sono sicuramente gli artisti. Non può

esistere un artista incapace di sognare a occhi aperti. In questo senso siamo tutti potenziali artisti, perché tutti sappiamo immaginare. Ma quelli che nei sogni ci credono davvero sono i veri artisti.

Metto in pausa la modestia: allora sono un'artista? Se sto immaginando quello che mi accade, sì, lo sono. Se invece sto sognando, allora no. L'istintività del sogno mi relega a essere una persona qualunque, un potenziale sognatore a occhi aperti che si accontenta dei sogni a occhi chiusi. Chi sogna a occhi aperti viene chiamato sognatore, parola che trovo poetica e dalla sonorità sorprendentemente espressiva. La mantiene anche nella sua versione femminile, quella che mi riguarda più direttamente: sognatrice. Che parola. Quanta densità emotiva contiene. Potrebbe essere il titolo di un compendio storico sottratto al tempo ordinario, capace di raccontare con dolorosa verità la continua dilapidazione della figura femminile. Vi si parlerebbe di quel tesoro che l'umanità possiede senza comprenderne davvero il valore, di quell'inesauribile miniera di meraviglie che è la donna.

Ma, prescindendo dal genere e adottando il tanto discusso maschile sovraesteso, esclamo a gran voce: quanti meravigliosi sognatori sono stati immaginati da artisti, scrittori, poeti e musicisti. Innumerevoli. Forse l'arte è davvero la scuola dove si impara a immaginare e, come tutte le scuole che meritano rispetto, non smette mai di istruirti. Ti arricchisce anche solo sfiorandola, ti cambia perfino parlandone; se poi la guardi davvero, riempi i vuoti dell'esistere e ti fa dimenticare quante volte sei precipitato nei tuoi baratri di silenzio.

Ma chi immagina come lo chiamiamo? Immaginatore? Un vocabolo che, già nel suono, sembra demolire ciò che dovrebbe definire. «Immaginatrice» non migliora la situazione. Anzi.

Diciamo la verità: "immaginatore", pur avendo un proprio spazio nel dizionario, possiede una sonorità rigida, poco naturale. Non è una parola che abita spesso i luoghi dell'arte, nonostante dovrebbe indicare uno dei compiti più straordinari concessi alla mente umana, simbolo di una libertà che nessuna dittatura potrà mai annientare.

Forse è meglio così. Più spesso viene sostituito dalle sue declinazioni naturali: scrittore, musicista, pittore, architetto, imprenditore

illuminato, leader carismatico o, perché no, persona comune. L'immaterialità dell'immaginare si riflette proprio nell'impossibilità di definire fino in fondo chi ne fa uso.

Eh sì, l'immaginazione è un bene comune, un patrimonio dell'umanità. Ma non diamolo per scontato. Potremmo distruggerlo con uno di quegli atti vandalici che il genere umano sa compiere così bene, un autogol volontario consumato nel piacere aberrante di sentirsi onnipotente.

Perché mi perdo sempre in pensieri che mi portano lontano? Perché la mia mente decolla in voli pindarici che mi separano dal presente?

Disquisisco con me stessa per ore, inseguo ragionamenti in cui il rapporto tra costo e ricavo è quasi sempre in perdita. Il tempo che il pensiero mi porta via è enorme, il distillato che ne rimane assai poco. Mi consola soltanto l'idea che il valore delle cose risieda spesso nel minimo, nel dettaglio, perfino nell'inosservato. Almeno così mi faccio coraggio, mi batto una mano sulla spalla e mi dico: «Dai, ce la puoi fare.»

Ora però è tempo di tornare al presente. Agire. Affrontare la situazione. Capire dove mi trovo e, con maggiore urgenza, cosa sono diventata.

Al momento l'unica cosa certa è che non ci capisco niente. Non ho certezze con cui tracciare i contorni di questo presente inatteso, né riesco a intravedere la porta da cui sono entrata. Nonostante tutti i miei ragionamenti le domande restano identiche: come sono arrivata qui? Dove sono? Sono sveglia e sto immaginando oppure dormo e sto sognando? So soltanto che la mia mente non ha alcuna intenzione di rispondere. Arpeggia sopra i punti interrogativi e li oltrepassa senza voltarsi indietro, seguendo il cadenzare di una melodia ammaliante che ostenta indifferenza e proprio per questo diventa irresistibile. Non mi resta che assecondarla. Mi guardo attorno nel tentativo di capire dove mi trovo e forse, dopo, riuscirò anche a comprendere come io sia arrivata qui, in questo luogo che ancora non riesco a definire. Mi concentro. Sento ciò che mi circonda. Capisco che vedere, ascoltare e percepire saranno gli strumenti con cui dare un nome a questo

ambiente inatteso. Allora accolgo tutto, apro la mente e la rendo disponibile al solletico di questo dove tanto estraneo quanto affascinante.

Mi sento diversa. Il luogo che mi accoglie mi ha già trasformata, eppure sono sempre io. Sarebbe più corretto dire che sono migliorata. Mi sento bene, immersa in una pienezza che avevo soltanto sospettato esistesse. Sento. Vedo. Ascolto vedendo.

Ed è proprio questo che mi sorprende: sento la luce.

Ho la capacità di ascoltarne i suoni. Non è un sentire passivo, qualcosa che subisco mio malgrado. Mi dispongo all'ascolto e il mio sguardo isola quei suoni, proprio come accade quando, in mezzo a molte persone, scegli una sola voce e tutto il resto scompare. Allora capisco: per ascoltare la luce basta guardarla.

I suoni non entrano dalle orecchie. Risuonano direttamente dentro di me.

Intendiamoci, i miei sensi non si sono scambiati di posto. Con gli occhi continuo a vedere e con le orecchie continuo a sentire. Si è aggiunta una nuova facoltà: con la vista ascolto. Ma è un ascolto diverso. La musica nasce nella mia mente, come fosse lei stessa a eseguirla, sollecitata dalla luce che osservo.

Comincio a capire la differenza.

La musica che conosco attraversa l'aria e appartiene a chiunque voglia ascoltarla. Questa invece suona soltanto per me. Non posso dividerla. Appena la guardo si insinua nella mia immaginazione e lì rimane, protetta da confini invalicabili.

La riconosco finalmente. È l'inizio della sesta sinfonia di Ludwig van Beethoven, la Pastorale in fa maggiore.

Che ricordi meravigliosi. Quell'incipit sembra sempre emergere da dietro un arbusto di bacche mature e invitarti a seguirlo, anche se in realtà è lui a guidarti. Ho ascoltato mille volte il primo movimento inciso sul vinile dalla sfacciata bacchetta di Arturo Toscanini. Mamma che metronomi. Il fruscio della puntina appena posata sul disco impallidiva al delicato attacco degli archi. E allora sparivano tempo, luogo e pensieri. La mia immaginazione vagava fino alla cadenza

conclusiva del movimento; mi destavo soltanto dopo la carezza degli ultimi due accordi, messi lì da Beethoven come eco dei tre precedenti, più marcati e decisi.

Lo so, ancora una volta mi sono persa nei miei ragionamenti. In realtà sono ricordi. Ricordi di una vita che ora mi sembra lontanissima, non tanto per età quanto per la quantità di avvenimenti che l'hanno riempita. Col tempo ho imparato a rispondere a una domanda che per anni non riuscivo nemmeno a formulare: meglio una vita tranquilla ma vuota oppure un'esistenza densa, piena di fortissimi improvvisi e piani vertiginosi?

Odio il luna park, ma in questo caso scelgo le montagne russe.

Percepisco una lieve sensazione di freddo. Un freddo rotondo, non tagliente. Avvolgente. Discreto ma presente.

Solo allora me ne accorgo: sono completamente bagnata.

Sta piovendo.

Gocce di luce si posano su di me. Altre esplodono sul terreno in piccole scintille. Se allargo le braccia, minuscoli bagliori schiumano sui miei abiti nel momento dell'impatto. Sono circondata da una luce che non abbaglia, una luce che accompagna.

Ecco cos'è. È questa la luce che ascolto.

La musica nasce dalla pioggia stessa, che cadendo sembra scandire il tempo della sinfonia. Poi, subito dopo i delicati accordi conclusivi, la pioggia termina. Non cade più nulla. Non sento più niente.

Il primo movimento della Pastorale ha completato il suo arco. Ma non ho il tempo di soffermarmi oltre, perché mi accorgo di essere davanti a uno strano leggìo. Anzi, a un insieme di leggìi. Sottili cavalletti sorreggono un lungo nastro obliquo di legno sul quale è appoggiato uno spartito continuo, privo di pagine separate. I pentagrammi scorrono senza interruzione.

Riconosco alcuni passaggi: è ancora la sesta sinfonia di Beethoven.

All'estremità destra distingo le cinque colonne degli accordi conclusivi del primo movimento. La partitura sembra antichissima. Non c'è il contrasto netto della carta moderna; quella superficie assomiglia piuttosto a una pergamena consumata dal tempo. I simboli

musicali non sembrano tracciati sopra di essa ma emergere dalle fibre stesse del materiale, come spuma chiara sopra un mare appena increspato.

Il movimento dura alcuni minuti, eppure mi è sembrato un respiro.

Ho inspirato quella musica in un unico istante e sento il sangue rinvenirsi dentro di me. Nessuno percepisce il proprio sangue che si ossigena, ci si accorge soltanto quando qualcosa smette di funzionare. Eppure io ho sentito tutto. Ho ascoltato la luce, respirato il suono, percepito l'energia diffondersi nel corpo.

È tutto chiarissimo.

Ed è proprio questo a confondermi.

D'un tratto il leggio appare vuoto. La pergamena è sparita. Con la coda dell'occhio intravedo un bagliore che si allontana fluttuando nell'aria.

Ma dove sono?

«Ehi, ma che ci fai qui?» mi raggiunge una voce dal tono brusco, tutt'altro che accogliente. Quelle poche sillabe hanno il ritmo secco di un rullo di tamburo che annuncia una parata militare.

«Sinceramente avrei bisogno di risposte. Di interrogativi ne ho già abbastanza» rispondo d'istinto, quasi sorprendendomi della rapidità con cui le parole mi sfuggono di bocca prima ancora di capire chi mi stia parlando.

Finalmente lo inquadro.

Ha sembianze umane decisamente appariscenti. Non è ciò che si definirebbe un bell'uomo, eppure possiede un fascino autorevole, sicuro di sé senza risultare sfacciato o prepotente.

Non è la statura a colpirmi.

Tutto parte dallo sguardo.

I suoi occhi parlano mantenendo la stessa immobilità di un ventricolo. L'autorevolezza non viene ostentata, ma trabocca nella mia percezione attraverso il minimo movimento del sopracciglio sinistro. Il basco, di evidente incoerenza con il resto dell'abbigliamento, taglia obliquamente una fronte forse troppo ampia. Una barba curatissima disegna il profilo del viso unendo sottili basette. Indossa una sorta di

giacca da camera in velluto, di qualità così evidente da non aver bisogno di presentazioni. I polsini e il colletto sono rifiniti con un tessuto pregiato che, dai riflessi discreti, direi seta.

Abbasso ancora lo sguardo e un'altra domanda si aggiunge alla collezione: come ho fatto a non sentirlo arrivare?

L'uomo è in groppa a un cavallo che sembra vivere per mezzo di un incantesimo. Non sbuffa, non scuote la testa, non accenna a brucare. Pare l'alter ego dell'austero cavaliere che lo monta. Immobile e disciplinato come uno scolaretto, ma attraversato da una vitalità antica, quasi mitologica. La sua quiete non è assenza di vita; al contrario, sembra contenerne una inesauribile.

Il portamento placido dell'animale mi permette di leggere il nome inciso sulla briglia: «Grane».

Nulla mi sovviene. Lascio morire anche quell'interrogativo insieme ai mille che già affollano la mente.

L'uomo capisce che lo sto osservando, compreso il mansueto compagno. Ho la sensazione che percepisca l'ammirazione che provo, un'ammirazione che mi coglie impreparata. Forse per questo mi concede il tempo di terminare l'ispezione prima di replicare.

«Mi pare che la precedenza nell'ottenere risposte spetti a me. Piombi all'improvviso nella città sinfonica, spunti dal nulla e per poco fai cadere lo spartito della sesta sinfonia di Beethoven interrompendone il processo di rinvigorimento. E guarda che di problemi ne ho già abbastanza.»

«Ne vuoi un po' dei miei? Comunque l'avevo riconosciuta la sinfonia. Almeno su questo siamo d'accordo.»

«La prendo come una prima risposta. Sei una musicista, allora.»

«Sì, una musicista dispersa. Mettiti nei miei panni. Mi trovo qui senza ricordare dove fossi prima e nemmeno come ci sia arrivata. E immagino ci sia anche un perché, da qualche parte, che vorrei tanto leggere.»

«Se sei una musicista sei nel posto giusto. Dove eri prima e come ci sei arrivata puoi saperlo solo tu. Quanto al motivo per cui sei qui,

spererei fossero affari tuoi, ma comincio a sospettare che riguardino anche me.»

«Speravo in spiegazioni più chiare. Ho più dubbi di prima.» Poi aggiungo: «Città sinfonica? Io non vedo edifici, strade, abitazioni... il benché minimo arredo urbano. Di quale città stai parlando?»

«Andiamo con calma. Siamo musicisti, in fin dei conti. Dovremmo sapere bene quanto sia importante mettere le cose nell'ordine giusto.»

Mentre parla noto che il tono della sua voce si è ammorbidito. Eppure, invece di concentrarmi sull'assurdità di ciò che mi circonda, continuo a perdermi nei dettagli. Forse accade sempre così: quando un mistero è troppo grande, ci aggrappiamo alle minuzie nel tentativo di ricostruire il tutto.

Mi sforzo di accordare il mio tono al suo.

«Siamo? Bene. Allora sei un collega.»

«Tu che musicista sei?»

«Che domanda è? Comunque pianista e compositrice. Almeno fino a poco fa. Ora non so più chi sono.»

«Beh, sei nel luogo dove la tua essenza, ammesso che esista davvero, potrà solo essere valorizzata. Quindi abbiamo una compositrice donna.»

Quell'ultima precisazione mi infastidisce appena. Colgo una sfumatura sarcastica ma preferisco archivarla tra le impressioni, non tra le certezze.

«Perché questa sottolineatura? La tua accoglienza ruvida dipende dal fatto che sono donna o dal fatto che sono una compositrice donna?»

«Calma. Qui non facciamo distinzioni tra uomo e donna, te lo assicuro. Ti porterò nell'isola sublime: i Fratelli Programmatici che coordinano le attività e si prendono cura di chi la abita te lo confermeranno. Qui, semmai, si valorizzano il maschile e il femminile attraverso la dialettica che inevitabilmente nasce tra loro.»

«Città, isole... Presumo che tu stia dicendo cose sensate, ma più parli meno capisco. Aggiungi elementi che non riesco a collegare. Non